



A Palazzo Madama

S taserà alle 18 a Palazzo Madama incontro con Massimo Cacciari nell'ambito di "Risonanze. Conferenze tra arte e filosofia", a cura di Chiara Bertola e Federico Vercellone.

Professor Cacciari, il titolo della sua conferenza è "Lo spirituale nell'arte". Viene spontaneo pensare al testo di Wassily Kandinsky, del 1911, con il presentimento di un'arte nuova, tra misticismo e filosofia dell'arte. Partirà da qui?

«Il riferimento a Kandinsky è evidente, ma non si tratterà di un discorso soltanto sulla sua opera. Né il termine 'spirituale' va inteso come generica allusione a una dimensione vagamente 'spiritualistica' dell'arte contemporanea. Spirituale vuol significare la sua tendenza complessiva all'astrazione, il superamento della dimensione mimetica o, più radicalmente, rappresentativa del fare artistico. È una tendenza di grande significato culturale e filosofico, incomprensibile se non la si pone in rapporto alle tendenze coeve della ricerca scientifica».

Si può ancora credere a una vocazione spirituale dell'arte?

«Sì, si deve parlare di un carattere 'spirituale' dell'arte contemporanea, ma nel senso che ho prima indicato. Questo carattere può svolgersi in direzioni diverse, anche contraddittorie tra loro. Ma il fondamento comune è che nessuna relazione 'naturale' sussiste tra la forma del linguaggio e le sue parole, da un lato, e la cosa, dall'altro. I 'segni' del mio linguaggio mostrano come io intenda questo tema, non la sua sostanza. Dunque, si tratta di 'segni' del mio spirito. Ma, a questo punto,

Cacciari "La spiritualità è un linguaggio"

L'incontro nell'ambito del ciclo "Risonanze" conferenze tra arte e filosofia curate da Bertola e Vercellone

di MARINA PAGLIERI

emerge la questione: come posso pensare che il linguaggio sia rappresentativo di questo stesso 'io'? Come non è possibile presumere di rappresentare la sostanza della cosa, così crolla anche l'illusione di poter concepire la rappresentazione come espressione autentica del soggetto artista, del 'poeta'. E lo 'spirituale' può allora aprire anche a una prospettiva che si potrebbe definire tragica».

Quali altre funzioni può espletare oggi la dimensione creativa, in un mondo così complesso?

«L'arte ha sempre riflesso in qualche modo il proprio mondo secondo la sua complessità, le sue contraddizioni, non ne ha mai fornito una rappresentazione risolta, accomodante, tantomeno secondo il 'senso comune'. La grande arte europea occidentale è sempre stata segno di contraddizione. O, se si vuole, espressione della nostra civiltà, che è 'rivoluzione

permanente', piaccia o no. Così è anche oggi. L'affastellarsi di tendenze diverse, la frenesia delle mode in cui ritornano e si rimescolano i linguaggi e le idee delle avanguardie storiche, al di fuori di ogni 'radicamento' etnico, nazionale, di ogni 'genius loci', è espressione, a volte lucida, a volte confusa, a volte polemica, a volte apologetica e consolatoria, del processo di globalizzazione culturale che coinvolge tutti e di cui anche le guerre e le tragedie sono ahimé fattori».

Torna volentieri a Torino, città di artisti ma anche di filosofi?

«Torino, con la scuola di Pareyson, con filosofi come Vattimo, con studiosi di estetica come Givone e Vercellone, è stata forse il centro italiano di studi sui fenomeni artistici della contemporaneità più importante d'Italia. Ovvio che l'abbia tanto frequentata e continui ad averla molto cara». © RIPRODUZIONE RISERVATA

Palazzo Borsalino

Ferraris: "Umberto Eco aveva un'infinita curiosità per l'umanità"

A dieci anni dalla morte Alessandria ricorda il suo concittadino con due giorni di incontri E il filosofo torinese racconta la loro amicizia

di FRANCESCA BOLINO

D ue giorni ad Alessandria per Umberto Eco, certo il cittadino più illustre tra i contemporanei.

Difficile rinchiudere Umberto Eco nelle ordinarie etichette con cui si classifica la cultura. A vent'anni dalla morte (nel febbraio del 2016, a 84 anni) la sua città natale lo celebra con la partecipazione di amici, testimoni, allievi, studenti che nella varietà rappresentano in parte il caleidoscopio della sua vita da protagonista delle idee del mondo, a cavallo tra il Novecento e il Duemila. La manifestazione si svolgerà nell'aula Magna di Palazzo Borsalino, venerdì e sabato prossimi e si apre con la lectio di Marco Belpoliti: "Le dieci cose che ho imparato da Umberto Eco". Tra i partecipanti, il filosofo Maurizio Ferraris che ha conosciuto Eco poco più che ventenne.

Come lo ricorda?

«Ci siamo incontrati alla redazione di *Alfabeta*, un giornale di cultura anni Settanta. Io mi ero laureato da poco e lui mi ha adottato come una specie di nipote, era molto disponibile, mi ascoltava e dava peso alle cose che dicevo, io avevo 23 anni, non era una cosa da poco, per me è stato molto importante».

Che impressione le faceva?

«Mi aveva subito stupito la quantità impressionante di conoscenze, giochi di parole, la sua instancabile attività in redazione, leggeva e correggeva testi, sfornava una gran quantità di idee in pochissimo tempo. Non ho conosciuto nessun altro che esprimesse una tale presenza e rapidità».

Circolano molti aneddoti sulla sua curiosità. Ne ricorda

qualcuno?

«Non si trattava solo di infinita curiosità per le cose di cultura, ma anche umana. Una sera mi aveva dato un passaggio, io abitavo vicino a casa sua, che era ancora in via Melzi d'Eril, si è fermato in un bar che sembrava una scena Guerre Stellari, con persone impensabili, tra le quali cui uno che aveva una penna nera sull'occhio e lui conosceva tutti e parlava con tutti. Il suo comportamento poteva essere sintetizzato nel personaggio di Belbo del "Pendolo di Foucault"».

Si è formato sui suoi libri?

«In realtà ricordo di essermi intimorito alla lettura di uno dei suoi testi che allora circolavano molto, quello su come fare una tesi di laurea. Io ne ero rimasto quasi choccato, pensavo che non sarei mai riuscito a fare la mia e per riuscirci ho dovuto superare l'impressione che mi aveva fatto quella lettura».

Cosa le resta del suo insegnamento?

«Mi ha aperto delle strade, non avrei mai scritto "Ontologia del telefonino". Senza di lui non avrei mai pensato che quello potesse essere un tema di filosofia popolare».

Come esprimeva la sua piemontesità?

«Si sentiva molto piemontese, parlava spesso di Canelli e di Nizza Monferrato, diceva parole in piemontese e nel "Pendolo di Foucault" ha messo anche un'espressione tipica del dialetto: "gautte la nata", togliti il tappo, che è come dire: pallone gonfiato è bene che si sgonfi!» © RIPRODUZIONE RISERVATA



▲ Il semiologo Umberto Eco nella sua casa di Milano

GAMMINI | SAPORI | ATTIVITÀ ALL'APERTO | INCONTRI | STAND

13-15 MARZO 2026

terres MONVISO OUTDOOR FESTIVAL

IL QUARTIERE PIAZZA MONTEBELLO SALUZZO CN